

**Don Angelantonio Rastelli, dalla retorica all'agronomia**

**di Renzo Paci**

Angelantonio Rastelli nacque nel 1750 a Castelplano, uno dei castelli del contado di Jesi, al limite tra la pianura dell'Esino ed i primi corrugamenti della Rossa, e morì a Monsano nel 1824<sup>1</sup>: si trovò dunque a vivere gli anni della ma-

turità in mezzo ai profondi sconvolgimenti tra rivoluzione giacobina e Restaurazione. Nato da una famiglia di piccoli proprietari terrieri studiò "umanità e retorica", ma anche filosofia, fisica e matematica prima di entrare ancora adolescente nel seminario di Jesi.

Ordinato sacerdote, si dedicò all'insegnamento come maestro di "grammatica e retorica", prima a San Marcello, poi nella nativa Castelplanio ed a Serra San Quirico ed infine, per quattro anni, a San Ginesio nel Maceratese, finché nel 1786 venne chiamato a ricoprire la cattedra di "umanità e retorica" nel seminario di Jesi. Questo incarico era tanto congeniale alla sua formazione culturale ed alle sue tranquille aspirazioni che, per non esserne distratto, rifiutò la nomina a "provvisoria della pubblica scuola di retorica" offertagli dal Consiglio Comunale di Jesi. Intanto si era messo in luce, nel mondo chiuso e bigotto in cui viveva, come oratore ufficiale nelle occasioni più solenni, ma anche come autore di un manuale di retorica che fu adottato nelle scuole jesine e conobbe il successo di una seconda edizione <sup>2</sup>.

Nel 1798, dopo dodici anni di insegnamento al seminario, fu nominato rettore della chiesa urbana di San Nicolò (sostituita di lì a poco come sede di parrocchia da quella di San Giovanni Battista) e infine, nell'agosto dell'anno successivo, fu inviato come pievano nel castello di Monsano, dove rimase fino alla fine dei suoi giorni. Le mansioni di parroco, esercitate negli anni convulsi e difficili dell'esperienza giacobina prima in una importante parrocchia cittadina e poi tra i contadini, lo misero certamente in contatto con Massimo Moreschini, il quale, medico condotto a Jesi fin dal 1795, dopo l'occupazione francese era divenuto membro attivo della Municipalità, cosicché, caduta la Repubblica Romana, dovette riparare a Camerino per evitare le temute rappresaglie <sup>3</sup>.

Un intervento del Rastelli nel luglio del 1798 per ottenere dal prefetto consolare che si ponesse rimedio all'insopportabile fetore emanato dall'ossario della chiesa di San Nicolò è dettato da una sensibilità igienistica cara al Moreschini e sembra confermare l'ipotesi di una reciproca amichevole frequentazione. Il Moreschini, da tempo attento cultore di agronomia, aveva tra l'altro ottenuto dalla Municipalità repubblicana che la locale Accademia degli Esposti si occupasse di agricoltura, la nuova scienza cara anche nelle Marche a tutti coloro che, riuniti intorno alla prestigiosa Accademia Georgica di Treia, avevano sperato, dopo l'elezione di Pio VI, di poter rinnovare il clima della provincia pontificia animando studi e sperimentazioni spesso d'avanguardia <sup>4</sup>.

Certo è che il Rastelli si convertì rapidamente all'agronomia come fecero in quegli anni altri studiosi e sacerdoti marchigiani, quali, ad esempio, Giovan Battista Tondini, un erudito improvvisatosi esperto di olivicoltura, o i più giovani Alessandro Garulli e Vincenzo Rinaldi <sup>5</sup>. A Monsano il Rastelli, negli anni del-

la prima restaurazione trascorsi osservando da vicino le fatiche e la miseria dei contadini suoi parrocchiani, venne redigendo una ponderosa opera compilativa di agricoltura che fu stampata subito dopo l'annessione delle Marche al Regno Italico, avvenuta nell'estate del 1808.

I due volumi di *Il dottore della villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura* <sup>6</sup> chiariscono fin nel titolo l'intento divulgativo dell'autore che li concepì come una specie di enciclopedia nella quale sulle ambizioni teoriche (evidenti, per esempio, quando si parla della composizione chimica dei terreni) prevalgono nettamente le finalità didascaliche. La scansione è in quaranta *veglie*, cioè in quaranta serate trascorse chiacchierando alla buona di agricoltura e di economia domestica, di malattie degli animali e di tecniche di caccia, intorno al focolare o nella stalla come si usava allora nelle case di campagna: il modello è dunque quello illuminista del dialogo, che aveva già illustri precedenti nell'operetta del sacerdote riminese Battarra <sup>7</sup>, o nel noto *Catechismo agrario della Lombardia teresiana* <sup>8</sup>.

Il Rastelli, da parte sua, benché scrivesse in epoca di rivolgimenti politici e di diffuso ribellismo, è ben attento ad inculcare nei contadini la più assoluta obbedienza al governo, "che in tutte le cose pensa assai al sottile e alla lunga", ed al "padrone", al quale, come espressamente vien detto, "dopo Dio, voi dovette le vostre obbligazioni [...] e amor grande e gratitudine indispensabile". Peraltro, in perfetta assonanza con le direttive del governo napoleonico, non mancano le calde esortazioni ai proprietari assenteisti affinché "restituiscano all'agricoltura, col loro studioso impegno, il suo lustro e decoro", né i consigli ad esercitare con mitezza la propria autorità in anni di continui inasprimenti del contratto di mezzadria, perché, "se volete avere buoni e fidati coloni [...], non li angariate con soverchie imposizioni" e "fate con essi patti discreti e provvedeteli del necessario". Ma, sostanzialmente, l'opera è rivolta ad inculcare ai contadini, interlocutori del "dottor della villa", il principio dell'autosufficienza economica, che è alla base del sistema mezzadrile, con i pressanti consigli a non comperare nulla ed a produrre in casa tutto il necessario per il vitto ed il vestiario, stimolandone la moralità e l'isolamento culturale con l'invito a rispettare rigorosamente i precetti della religione ed a non frequentare la città.

Sui temi più propriamente tecnici il Rastelli non va oltre i precetti che avevano già avuto larghissima circolazione in età illuministica, spesso integrandoli col buon senso e l'esperienza contadina: contro i pericoli di carestie si propaga, oltre il mais, la patata che ancora incontrava nelle campagne una sorda ostilità <sup>9</sup>; si propugnano altresì più intense concimazioni e la rotazione delle colture secondo uno schema quadriennale in cui però prevalgono grano, mais e cereali minori. Anzi, dopo avere affermato la necessità di introdurre nuove

foraggiere in sostituzione di trifoglio, lupinella e veccia, il Rastelli confessa di non avere mai visto né la crocetta né la sulla - che pure erano da tempo diffuse in aree marchigiane quali il Fermano e l'Urbinate - e di conoscere l'erba medica soltanto per gli esperimenti fatti a Jesi dal marchese Grizi <sup>10</sup>.

Strettamente collegati all'azione propagandistica svolta in quegli stessi anni dai prefetti dipartimentali e dagli "Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia" di Filippo Re sono anche gli inviti a migliorare le greggi incrociando le pecore indigene con gli arieti *merinos*, a coltivare barbabietole da zucchero e cotone per sopperire alla carenza di generi coloniali provocata dal blocco continentale e ad utilizzare nell'industria domestica coloranti indigeni quali la ginestrella, il mallo di noce ed il guado <sup>11</sup>. Va infine sottolineato che, pur rivolgendosi l'autore ai mezzadri della Vallesina, dove da tempo (come nella maggior parte delle Marche) la bachicoltura aveva un rilievo economico non secondario, all'allevamento del filugello viene dedicata pochissima attenzione; probabilmente per non soffermarsi sulla crisi che lo travagliava in quegli anni a causa delle tariffe doganali che ostacolavano l'esportazione della seta *orsogliata* nelle province italiane dell'impero francese e in particolare a Roma <sup>12</sup>.

Il parroco di Monsano, nonostante la pomposa qualifica di "membro della Società Georgica di Treja e di altre accademie" apposta al frontespizio della sua opera, si rivela complessivamente un modesto cultore di agronomia e talora, anzi, è soltanto un compilatore frettoloso, come quando, parlando della casa colonica in un'area dove ne sorgevano a migliaia secondo tipologie ben definite, a riprova del fatto che sta trascrivendo da qualche opuscolo forestiero, utilizza per le dimensioni le misure lineari veronesi.

Egli però sa mediare con più buon senso di molti suoi contemporanei il rispetto dell'esperienza e delle tradizioni locali con la nuova diffusa esigenza di introdurre nel mondo contadino qualche elemento di istruzione tecnica e qualche apertura allo sperimentalismo. La sua opera, pure importante storicamente per la conoscenza dell'agricoltura marchigiana all'inizio dell'Ottocento, è dunque anche un accorto e ben dosato *pamphlet* politico, perché in essa, eliminata ogni velleità giacobina di palingenesi sociale, la spinta riformistica viene fatta coincidere con gli interessi della nuova classe di proprietari terrieri emersi dalle convulse vicende di quegli anni, che sono cautamente innovatori, ma, soprattutto, obbedienti al governo e molto attenti alla conservazione dell'ordine costituito <sup>13</sup>.

Questa sensibilità alla situazione politica spiega l'immediato successo ottenuto da *Il dottore della villa*, misurabile anche dal buon numero di pagine della puntuale recensione che gli fu dedicata negli "Annali" del Re <sup>14</sup>. L'agronomo ufficiale dell'Italia napoleonica dovette anzi allacciare buoni rapporti persona-

li col parroco marchigiano, se da un elenco di proprietari terrieri di Castelplanio redatto nel 1812 siamo informati, non senza sorpresa, che Filippo Re vi aveva acquistato due poderi ex ecclesiastici <sup>15</sup>, certamente su consiglio del Rastelli che a Castelplanio era nato e possedeva qualche ettaro di terra.

Ma al successo del Rastelli dovette soprattutto contribuire la sua condizione di parroco di campagna in una regione da poco tempo annessa al Regno Italico dove era particolarmente ostinata l'avversione del clero al nuovo regime e non si era riusciti ad ottenere altra adesione ufficiale che quella dell'arcivescovo di Urbino <sup>16</sup>. I parroci, d'altronde, fin dall'età del riformismo illuminato erano stati visti dai governanti quali efficaci mediatori tra il potere politico ed il mondo contadino, cosicché, se già Maria Teresa se ne era avvalsa in Lombardia ai fini dell'istruzione agraria, il conte Vincenzo Dandolo, in anni di renitenza alla leva e di diffuso brigantaggio, aveva scritto che "il parroco è la primaria tra le magistrature popolari" <sup>17</sup>, cioè, di fatto, l'unico possibile raccordo tra le nuove istituzioni e l'inaccostabile ed ostile folla dei contadini. Angelantonio Rastelli, che aveva scritto di voler dedicare la sua opera "alla povera gente laboriosa nelle faccende di campagna" e che si dimostrava disponibile a lavorare con le autorità, almeno nel settore agronomico di sua specifica competenza, poteva dunque risultare utilissimo, con il suo bonario paternalismo, alla amministrazione napoleonica.

Egli partecipava infatti con un proprio opuscolo al concorso bandito nel 1809 dal prefetto del dipartimento del Metauro su come rendere atti alla navigazione i vini marchigiani la cui produzione risultava di bassa qualità ed in eccesso rispetto al consumo locale <sup>18</sup>. Il Rastelli esprimeva l'opinione che i vini della regione risultavano pessimi "per le vendemmie immature", "per la pratica mostruosa del vino cotto" e soprattutto "perché le vigne erano state sostituite con folignate ed alberate" che meglio consentivano di inserire la vite nella policoltura mezzadrile, ma producevano uve a basso tenore zuccherino: il concorso, però, fu vinto da Michele Mallio ed egli dovette accontentarsi di una menzione elogiativa <sup>19</sup>.

Qualche tempo dopo era impegnato nella stesura di una *Lezione sui boschi* - altro tema molto caro alla pubblicistica dell'epoca <sup>20</sup> - che sperava fosse edita dalla prefettura del dipartimento del Metauro. Non sembra però che il lavoro lo affannasse troppo se all'amico Fortunato Benigni, il noto animatore dell'Accademia di Treja <sup>21</sup>, che lo sollecitava a completarla, rispondeva, ostentando la propria flemma e persino ironizzando sul padrone del mondo, che "or siamo all'ottobre e la caccia de' fringuelli mi tiene legato. A nuova stagione ci rivedremo, se Dio vorrà e Napoleone" <sup>22</sup>. Comunque non gli mancarono riconoscimenti ufficiali all'opera che si era assunta di divulgatore di temi agro-

nomici ligio alle istituzioni: in particolare, nel giugno del 1812, fu nominato dal prefetto del Metauro "Ispettore delle Scuole Normali di Jesi". È invece destituita di fondamento la notizia, fornita dal Felcini, che il Rastelli sarebbe stato chiamato a ricoprire una cattedra di "agronomia e botanica" in un liceo dipartimentale del Regno, perché non risulta che egli si sia mai allontanato dall'area jesina.

Il parroco di Monsano, dopo le preoccupazioni per la carestia e l'epidemia di tifo petecchiale del 1816 che lo indussero a paventare un'insurrezione delle popolazioni affamate, tornò negli anni della Restaurazione agli studi di oratoria sacra e di retorica che lo avevano impegnato in gioventù e la sua ultima fatica, un panegirico di San Filippo Neri, venne pubblicata nel 1825, esattamente un anno dopo la sua morte<sup>23</sup>.

Il successo di *Il dottore della villa* superò comunque le favorevoli circostanze creategli dall'occupazione napoleonica delle Marche. Ne furono infatti stampate successivamente altre due edizioni: l'una nel 1818 dal Sartori, un tipografo anconitano molto attivo nei primi decenni dell'Ottocento come divulgatore di opere tecniche e scientifiche, e l'altra a Jesi, nel 1885 per i tipi del Flori, con prefazione di Ruggero Rosi e note di Arzeglio Felcini, entrambi, in tempi diversi, professori di agraria nell'Istituto Tecnico<sup>24</sup>, dove si seguirono a coltivare dopo l'Unità quegli studi di agronomia che, iniziati dal Rastelli, avevano fatto a Jesi non pochi progressi, in particolare da quando vi era stata fondata, nel 1838, un'attiva Società Agraria<sup>25</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Le notizie biografiche sono ricavate da V. CINTI, *I 120 anni del "Cuppari". Una scuola nella storia di una città*, Jesi 1980, pp. 11-50; V. A. FELCINI, *L'istruzione agraria in Jesi nel secolo XVIII e XIX*, Jesi 1883; *Diario maceratese per l'anno bisestile 1788*, Macerata, Capitani e Cortesi, 1787, p. 103 e dalla scheda sul Rastelli in Bibl. Comunale Macerata, manoscritto, n. 1204.

<sup>2</sup> A. RASTELLI, *Orazione funebre in morte dell'Ill.mo Rev.mo Mons. Ubaldo Baldassini, patrio e vescovo di Jesi*, Jesi, Bonelli, 1786, e ID., *Il giovane istruito negli elementi della retorica e ne' precetti dell'arte oratoria, ossia piano facile e breve per apprendere la maniera di persuadere ragionando in qualunque materia si sacra che profana*, Macerata, Cortesi, 1793; seconda edizione: Jesi, Bonelli, 1807.

<sup>3</sup> Per la biografia del Moreschini, R. PACI, *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in "Studi Maceratesi", VII (1978), pp. 191-192.

<sup>4</sup> Oltre a F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio del Settecento*, in "Rivista Storica Italiana", a. LXXV (1963), si vedano R. PACI, *La cultura agronomica*, cit., pp. 177-210 e A. M. NAPOLIONI, *Tra mercantilismo e fisiocrazia: cultura e proposte degli Accademici Georgici di Treia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. PACI,

Padova 1982, pp. 245-272.

<sup>5</sup> Per le biografie del minore conventuale Vincenzo Rinaldi e del barnabita Alessandro Garrulli, R. PACI, *La cultura agronomica*, cit., pp. 194-195 e, per il solo Rinaldi, V. CINTI, *op. cit.*, pp. 53-62. Il Tondini, docente di retorica nell'Università di Macerata, pubblicò per l'Accademia di Treia una *Lezione accademica su i difetti della coltivazione degli ulivi nella Marca di Ancona*, in "Giornale delle Arti e del Commercio", t. IV (1781), pp. 85-114.

<sup>6</sup> *Il dottore della villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura. Opera che serve d'istruzione ai coloni e di lume ai loro padroni e fattori, accomodata al clima e alla miglior pratica d'Italia in tutti i rami d'industria agraria*, 2 voll., (pp. 310-370), Jesi, Bonelli, 1808.

<sup>7</sup> G. BATTARRA, *Pratica agraria distribuita in varj dialoghi*, edita dapprima a puntate sul "Diario Economico" (Roma 1776-1777) di Luigi Riccomanni e successivamente in volume a Roma (Casaletti, 1778), Cesena (Biasini, 1782), Faenza (Archi, 1798) e infine a Rimini (Ercolani, 1854). Può essere utile ricordare che *Il dottore della villa* del Rastelli fu edito contemporaneamente all'opera di L. CRICCO, *Il contadino istruito dal suo parroco*, Venezia, Alvisopoli, 1808, 3 voll.

<sup>8</sup> M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal primo periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano 1957, pp. 141-142.

<sup>9</sup> Sulla vasta pubblicistica relativa alle patate in Italia e nelle Marche tra fine Settecento e primo Ottocento, R. PACI, *La cultura agronomica*, cit., pp. 188-191. Sul mais nelle Marche, R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in "Quaderni Storici", n. 28 (1975), pp. 94-96 e 104-108.

<sup>10</sup> L'erba medica era invece coltivata nelle Marche fin dal 1803 a Filottrano da Girolamo Spada, che ne fu anche appassionato divulgatore (G. G. SPADA, *Saggio pratico sulla coltivazione dell'erba medica*, Macerata, Cortesi, 1805): sulla sua rilevante figura di agronomo sperimentatore attivo anche nel campo della bachicoltura in bigattiera, R. PACI, *Un notevole marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e politica*, in "Quaderni Storici", n. 37 (1978), pp. 126-164.

<sup>11</sup> Sulle colture sperimentali quali il cotone e la barbabietola da zucchero nelle Marche in età napoleonica, R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella Legazione d'Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, pp. 118-130. Sull'uso delle piante indigene come coloranti, oltre alla monumentale opera di P. SPADONI, *Xilologia picena applicata alle arti*, 3 voll., Macerata, Cortesi, 1826-1828, utili i più agili contributi di F. BELLENGHI, *Sulle tinte che si estraggono dalle cortecce di tutti quanti gli alberi nostrali. Memoria*, Fabriano, Crocetti, 1810 e ID., *Processo sulle tinte che si estraggono dai legni ed altre piante indigene*, Ancona, Sartori, 1811.

<sup>12</sup> Oltre ad E. V. TARLÈ, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino 1950, pp. 137-140 e 253-284, vedasi M. MORESCHINI, *Colpo d'occhio sullo stato dell'agricoltura del distretto di Camerino*, in "Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia", t. XI, (1811).

<sup>13</sup> A "notabili e funzionari nell'Italia napoleonica" è dedicato il n. 37 (1978) di "Quaderni Storici" del quale possono in particolare vedersi: C. CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, pp. 12-42 e L. ANTONIELLI, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, pp. 196-227.

<sup>14</sup> Vedila in "Annali", cit., t. V (1810), pp. 175-191.

<sup>15</sup> ARCHIVIO COMUNALE CASTELPLANIO, serie *Catasti*, "Elenco dei proprietari di terre della Comune di Castelplanio", 1812.

<sup>16</sup> R. PACI, *L'avventura spirituale di un arcivescovo in età napoleonica: mons. Berlioli di Urbino*, in "Quaderni Storici delle Marche", n. 5 (1967), pp. 288-336.

<sup>17</sup> V. DANDOLO, *Sulla pastorizia, sull'agricoltura e su varj altri oggetti di pubblica economia. Discorsi*, Milano, Silvestri, 1806, p. IX.

<sup>18</sup> A. RASTELLI, *Dialogo sul necessario miglioramento dei vini anconitani e del Piceno per*

formare un ramo d'interessante commercio, Jesi, Bonelli, 1808. Il dialogo fu riedito nel 1818 in appendice alla seconda edizione di *Il dottore della villa*.

<sup>19</sup> La notizia dell'assegnazione del premio al Mallio fu data in "Annali", cit., t. II, (1809), pp. 278-280. Le undici *Memorie* presentate furono rifiutate nell'opuscolo di G. BRIGNOLI, *Istruzione sul miglioramento de' vini nel dipartimento del Metauro*, Ancona, Sartori, 1809.

<sup>20</sup> Oltre al recente B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974 (in cui sono dedicate alle Marche le pp. 143-144, 201-203 e 210-212), vedasi B. BELLENGHI, *Sulla coltivazione de' boschi nel Piceno e nell'Umbria*, Roma, Bourlié, 1816.

<sup>21</sup> G. TORCELLAN, *Fortunato Benigni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 504-506.

<sup>22</sup> La lettera, datata "Mosciano, 12 ottobre 1810", è in Arch. Accademia Georgica, Treia, b. 37.

<sup>23</sup> A. RASTELLI, *Orazione postuma in onore del gloriosissimo apostolo di Roma San Filippo Neri*, Sinigaglia, Lazzarini, 1825.

<sup>24</sup> Sui due agronomi e sulle vicende dell'Istituto Tecnico di Jesi fino all'avanzato Ottocento, V. CINTI, *op. cit.*, pp. 103-234.

<sup>25</sup> A. M. NAPOLIONI, *La Società Agraria Jesina dalla fondazione all'Unità*, e P. MAGNARELLI, *Associazionismo ed istituzioni agrarie fra 1860 e Novecento*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. ANSELMI, Jesi 1979, rispettivamente alle pp. 1169-1220 e 1363-1393.